

Le armi del critico

di Paolo Mauri

Non lo si dice troppo spesso, ma senza l'umanesimo la letteratura probabilmente avrebbe avuto nella concezione degli italiani e degli europei un rango meno elevato. Di più: senza l'umanesimo filologia e critica sarebbero apparse meno luminose, sia nel recupero e restauro dei testi del passato, sia nella analisi e nella comprensione di quelli contemporanei. La figura del critico letterario (una categoria che non c'è, io credo, tra le professioni ammesse nelle carte di identità) ha ancora questa remotissima legittimazione e fatalmente subisce l'onda avversa di ogni crisi del sistema culturale cui fa, consciamente o inconsciamente, riferimento. Noi parliamo dell'umanesimo storico, quello dei Petrarca, dei Coluccio Salutati e dei Lorenzo Valla, ma inevitabilmente ci riferiamo anche ad una sorta di umanesimo metastorico diffuso nei secoli seguenti, con gli inevitabili alti e bassi che ogni sistema di valori subisce naturalmente, per erosione inevitabile o per scarso (o eccessivo) rinnovamento dell'energia che lo dovrebbe sostenere.

Mi ha colpito leggere, mentre riflettevo sul tema delle radici della critica, un passo di Borgese, dedicato proprio ai critici, e ai loro usuali ed eterni difetti. Diceva più o meno Borgese, dopo aver discusso del primo dei critici e dell'ultimo dei critici, due figure inventate per illustrare i massimi pregi e i massimi difetti della categoria ma anche per stigmatizzare le eccessive benevolenze o le stroncature, che non bisognava girarsi dall'altra parte come se queste questioni fossero di scarso interesse:

Possano deridere la "letteratura" gli Americani e i Turchi; non noi che per sette secoli l'avemmo nel sangue, ora come veleno paralizzante, ora come nettare inebriante; non noi, figli di un popolo la cui sorte è legata alla bellezza come quella degli Ateniesi, secondo la parola di Pericle (da *La vita e il libro*, 1910).

Se dicessimo che il critico cerca e spiega e difende la bellezza non diremmo, dopo tutto, una cosa sbagliata, anche se oggi la maggior parte dei critici vorrebbe tradurre quella bellezza in termini più moderni. Perché certamente le cose, negli ultimi cento anni, sono notevolmente mutate, anche se molti problemi, ridotti all'osso, sono rimasti uguali. Ancora Borgese, nel 1911, ragionava intorno alla crisi del libro (in *La Vita e il Libro*, seconda serie, 1911)

avvertendo che non è ancora nato il critico che possa leggere i diecimila libri che escono in un anno. Bene oggi potremmo aggiornare la cifra e parlare di cinquantamila o più libri, aggiungendo ai libri di carta quelli elettronici, ma come è facile intuire il problema non si sposta di una virgola. Come non si sposta, sul piano editoriale, la ricerca dei giovani talenti, che magari al secondo libro si fanno già dimenticare.

Si capisce – scrive Borgese – che la fortuna sia magra ed incostante e che il secondo volume di un giovane (giovani in questo disastroso significato sono ormai tutti in Italia quelli che non han raggiunto il quarantacinquesimo anno di età) non sia atteso come un avvenimento.

Borgese parla esplicitamente di industria editoriale: oltre mezzo secolo dopo, ai tempi del «Menabò» di Calvino e Vittorini, si sarebbe parlato, come tutti sanno, di industria culturale, la stessa che domina oggi il panorama occidentale. Anticipiamo subito una possibile conclusione: che ruolo ha la critica nell'epoca dell'industria culturale dominante? Un ruolo molto defilato e poco gradito al Mercato, che pretende di dominare il campo in base a valori tutti suoi. Fin dal 1962 Carlo Bo aveva notato sul «Corriere della Sera» che la critica stava cedendo il campo all'informazione e non poteva certo prevedere fino a che punto ciò fosse vero. Ma torniamo indietro di qualche decennio. Già nell'ultimo scorcio dell'Ottocento l'umanesimo si era misurato con la scienza e la critica si era adattata, specie in ambito accademico, a pesare e misurare le opere, anche classiche, con ricerche fattuali e dunque scientifiche. *Le fonti dell'Orlando Furioso* di Pio Rajna uscito in seconda edizione accresciuta nel 1900, sono un bell'esempio di grande erudizione applicata ad un capolavoro. Nel secondo dopoguerra, messo un poco in mora Benedetto Croce, che aveva dominato la scena per quasi cinque decenni, la cultura italiana aveva ritrovato improvvisamente tutte insieme le grandi esperienze linguistiche del Circolo di Praga e le analisi stilistiche di Spitzer, nonché i Formalisti russi che rimontavano a quasi trent'anni prima. Fu una specie di orgia, cui si accompagnava la sociologia di derivazione marxista contro cui si scagliava il libro famoso di un allora giovane critico, *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa. Siamo al 1965. L'anno dopo Maria Corti e Cesare Segre compilano per la Rai un volume antologico, frutto di una trasmissione radiofonica, intitolato *I metodi attuali della critica in Italia*. Chiunque lo scorra non può non rilevare la grande ricchezza di tematiche e di proposte che circola in quelle pagine. Ed è proprio la Corti, nella premessa, ad avvisare i lettori: grazie alla linguistica e allo strutturalismo la cultura umanistica si è dotata finalmente di strumenti scientifici. La critica militante si è eclissata o è entrata nelle università. Aggiungeremo che in quegli anni molti editori avevano dato spazio alla critica e a livelli diversi: Einaudi con la collana verde, che ospitava Barthes e Avale, Mursia e La Nuova Italia con le più popolari monografie

dedicate agli autori e numerosi altri. Possiamo dire che allora il critico aveva parecchie armi nei suoi arsenali e una notevole serie di interlocutori dentro e fuori dalle aule universitarie. Erano anche gli anni della neoavanguardia che in sostanza privilegiò proprio l'approccio critico ai testi e alla letteratura in generale. Lo ripeto, fu una specie di orgia e quando finì lasciò un certo spossamento, quasi i postumi di una ubriacatura. Nonostante la pretesa scientificità, che avrebbe dovuto assicurare la riuscita di ogni prova in ogni laboratorio, contava molto chi manovrava i fili del discorso, mentre gli epigoni finirono con lo stancare i lettori. Nel '67 morì Giacomo Debenedetti, che noi avevamo scoperto all'Università ma che avrebbe avuto successo presso il pubblico colto (non oserei parlare, per un critico, del grande pubblico) solo più tardi con la pubblicazione postuma delle sue dispense ed il recupero dei suoi fondamentali *Saggi critici*, la cui prima serie risale al 1929. Debenedetti era il contrario del 'lettore scientifico', sebbene avesse di suo anche qualche inclinazione per la matematica. Contini, e lo disse apertamente, lo considerava il maggior critico italiano. Un omaggio significativo proprio perché veniva dal più scientifico dei nostri filologi.

Nei decenni successivi lo spazio per la critica militante e non diminuì a vista d'occhio. Le case editrici, chiusero via via tutte le collane e cominciarono ad evitare i critici, o più genericamente gli intellettuali, per costruire invece la figura più congeniale degli editor. Specialisti nella cura e confezione di prodotti adatti al mercato. Critici anch'essi, ma di un genere particolare, affini ai curator delle mostre d'arte, ibridazione contemporanea del vecchio critico d'arte con il manager dell'industria. Se una volta gli editor ricorrevano alla frase di qualche critico per fare la pubblicità di un romanzo, oggi e sempre di più si ricorre al blurb di un testimonial, non importa se particolarmente autorevole, purché sia, regola aurea mercantile, particolarmente noto. La critica ha dovuto dunque di necessità arretrare di più di un passo, ma non ha ceduto le armi. Molti critici si sono dedicati e con successo alla ricognizione di un passato più o meno recente, confezionando edizioni sub specie Meridiani di autori ancora assai presenti e penso ai lavori di Manica, Perrella e su altri versanti ancora di Nigro e di Massimo Raffaeli, senza nominare i più anziani. Dunque non è che la letteratura sia stata buttata a mare: l'officina Gadda, per esempio, non è mai stata così attiva e feconda, mentre più incerto è il discorso sui contemporanei immediati, o per usare un celebre titolo sugli immediati dintorni. È compito del critico militante, se questo termine un po' sciupato dal tempo ha ancora un senso, cercare di costruire un presente riconoscibile e tramandabile. Ma è anche compito della critica in generale, per ricordare un esempio caro a Cesare Garboli, quella di rifare il gesto di Enea che, caricatosi Anchise sulle spalle, fuggè da Troia in fiamme. Salvare i padri non è cosa da poco e se penso a Garboli, che di suo dubitava sul (proprio) mestiere di critico, penso anche al 'suo' Antonio Delfini. Un narratore impareggiabile e proprio per questo meritevole di salvezza.